

CARLO ERRERA

I lineamenti geografici di Ravenna antica.

Fra tutti gli esempi solitamente citati a prova della mutevolezza degli abitati umani insediatisi sulle spiagge deltizie, nessuno può dirsi classico più di quello di Ravenna: della città vecchia di forse venticinque secoli, — lambita o quasi dai flutti marini durante l'antichità, lontana oggi dal mare per una distanza che in nessun punto scende a meno di 7 chilometri e mezzo, — cinta d'acque un tempo, oggi fasciata d'ogni intorno da una vasta distesa di campagne feraci.

Ma se a questa notizia così generica vogliamo sostituirla una meno imprecisa, se ci proponiamo di formarci un concetto adeguato di quelle che dovettero essere veramente le condizioni della Ravenna dei primi secoli rispetto alla terra e alle acque circostanti, ci avvediamo subito di trovarci di fronte a gravissime incertezze: incertezze che ci possono anche sorprendere, se consideriamo che si tratta d'una città già al tempo romano assai cospicua e della quale parlano numerose testimonianze contemporanee, e se consideriamo ancora che su queste testimonianze e sui ritrovamenti archeologici e sui lineamenti vecchi e nuovi del suolo ravennate hanno scritto e discusso una pleiade di autori da parecchi secoli in qua.

Vogliamo di queste incertezze avere un saggio? Consultiamo il Nissen (1), che per la ricostruzione geografica dell'Italia antica appare sempre l'ottimo degli informatori: e troviamo, in base soprattutto al noto passo di Strabone, dipinta la città come situata nelle lagune e traversata d'acque, tutta ponti e battelli, vivificata così dai fiumi come dal mare che risaliva fino ad essa col suo flusso per le bocche fluviali; distante il mare dalla città 5 chilometri a SSE. (Classe), 3 chilometri a E. (S.ta Maria in Porto), nel VI secolo poi distante la città 400 metri dal margine della laguna, 6.400 metri dal mare libero; congiunta la città al suo porto di Classe dalla grande via Caesarea, e seguito poi il lido dall'unica strada che congiungesse Ravenna (per

(1) H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, vol. II, pp. 251-255. Berlin, 1902.

Rimini) alla rimanente rete stradale romana, mentre dalla terraferma adduceva alla città un solo strettissimo adito viabile attraverso le paludi. Insomma « i lineamenti principali del quadro sono quelli che vediamo riprodotti in Venezia, benchè le due città differiscano per il diverso loro modo di essere rispetto ai fiumi ». Questa la conclusione del Nissen, la quale non riesce davvero gran che comprensibile, perchè non si vede come possa reggere il paragone tra Ravenna e Venezia, se quella era alimentata e traversata da corsi fluviali mentre questa è cinta e solcata soltanto dalle acque salse della laguna. Evidentemente, per il fatto appunto dell'essere città di fiume, Ravenna doveva esser saldata alla terraferma ben altrimenti che Venezia non sia; e questo legame con la terraferma non certo poteva consistere in quell'« unica strada » che attaccava Ravenna alla striscia litorale e quindi a Rimini, dal momento che esisteva l'altro « strettissimo adito » traverso le paludi e che v'erano i letti fluviali rappresentanti pur essi in uno od altro modo dei nastri di congiunzione con la terraferma. Insomma il paragone con Venezia non pare che ci aiuti punto ad immaginarci come fosse ubicata la Ravenna antica; nè un'idea meglio adeguata ci formeremmo se, invece che arrestarci ai paragoni del Nissen, ci accingessimo a rivangare tutto quanto in tale materia è stato scritto dai vecchi e nuovi studiosi della storia ravennate, poco attenti o superficiali giudici — in generale — del fattore geografico.

A voler chiarire veramente le cose, — entro i termini, s'intende, che ci sono concessi dalla limitatezza delle testimonianze antiche, — è indispensabile vagliar bene queste testimonianze, tenendo sempre conto del fatto che esse non appartengono tutte a una medesima età. Mettere insieme senza distinzione alcuna, come spesso fanno gli studiosi, Strabone con Sidonio, Plinio con Procopio è un errore, che non si comprende come non sia stato da autori di savia critica prudentemente evitato.

Per fortuna gli autori dai quali possiamo trar profitto pel nostro argomento non sono pochi, e sono distribuiti così che un gruppo abbastanza considerevole di essi attesta delle condizioni di Ravenna al principio dell'era volgare e un altro gruppo pur numeroso ci parla di queste condizioni dal secolo v al vi.

Vengono primi Strabone e Vitruvio che scrivevano al tempo di Augusto, e fanno gruppo con questi Plinio, Silio Italico, Marziale che sono tutti del I secolo, di poco posteriori a quei due. Ci dicono

essi, presi insieme, questo (1): — delle città lagunari (delle quali taluna è veramente isola, cinta tutt'intorno dalle acque, tal altra invece è bagnata dalle acque lagunari soltanto in parte) la maggiore fra tutte è Ravenna, — ad essa reca le sue estreme acque meridionali il Po, dedotto quivi per mezzo della Fossa Augusta (Plin.), — tutta la città è solcata d'acque e le case vi son fondate su palafitte e vi fanno strada ponti e battelli (Strab., Vitruv.), — per i rami fluviali risale fin dentro la città regolarmente il flusso marino, che spazza i fondi melmosi e mantiene l'aria pura (Strab.), benchè dintorno stagnino le acque, albergo alle rane gracidanti, — alla salubrità dell'aria si contrappone, inconvenientemente massimo, la scarsezza dell'acqua potabile (Marz.), alla quale rimedierà soltanto più tardi, per opera di Trajano, l'acquedotto recante a Ravenna il tributo delle acque appenniniche. Complemento della città si può considerare già al tempo di Augusto il porto militare da lui costituito, sede della flotta romana dell'Adriatico, nella località che appunto prese e conservò il nome di Classe, sul lido immediatamente a SE. della città.

Assai maggiore precisione di dati topografici ci consentono, in confronto alle testimonianze sopra citate degli autori del primo secolo, quelle che ci vengono innanzi insieme nel V e VI secolo, derivanti dalle epistole e dai carmi di Sidonio Apollinare che scriveva intorno al 460 e dalle storie della Guerra Gotica di Procopio e di Jordanes posteriori di meno di un secolo. Ravenna, secondo queste testimonianze (2), aveva il mare a levante, le paludi a ponente (Jord.); — giaceva su un braccio del Po (« ipse Padus »), il quale a monte della città dividevasi in tal modo che una parte delle sue acque attraversava l'abitato, mentre l'altra parte girava dintorno lambendo le mura (Sid.); era questo braccio del Po la *Fossa Augusta*, passante col grosso delle sue acque a S. della città e proseguente fino a sfociare nel porto di Classe, mentre un « ramus ex Pado », che dicevasi la *Fossa Asconis*, giungeva alla città dal N. (Jord.) (3); — queste arterie fluviali permette-

(1) I luoghi cui qui ci riferiamo sono i seguenti: STRABONIS, *Geographica* V, I, 17; VITRUVIUS, *De Architectura*, II, 57, XX, 3; PLINIUS, *Naturalis historia* III, 16; SILII ITALICI, *Punicarum* VIII, v. 600; MARTIALIS, *Epigrammata* III, 56, III, 93, V, 9.

(2) I luoghi che qui interessano sono i seguenti: SIDONII, *Epistolarum*, I, 5, VIII, 2; PROCOPIUS, *Guerra gotica* I, 7, 9, II, 182, 6; JORDANES, *Getica*, XXIX, § 20.

(3) Così sono da intendere i testi, non punto oscuri, dei nostri autori per quanto riguarda questo argomento dei fiumi e dei canali ravennati. Appare quindi come, almeno nei pressi della città, il canale di Ascone fosse indipendente dalla fossa Augusta, e non — come intende il Kiepert, che citiamo più giù, — un ramo distaccato da questa.

vano una navigazione regolare dal Po grande per Ravenna all'Adriatico, dal quale il flusso penetrava ancora ampiamente fin nel cuore della città, non tanto però da impedire che a bassa marea i battelli incagliassero di frequente nel fondo dei canali cittadini (Sid., Procop.); — il mare nel punto più vicino alla città distava da essa appena due stadi (m. 340) (1), ma era tutto bassifondi fino a una distanza di 5 chilometri, tanto che le navi da questa parte non avevano approdo (Procop.); — il porto ravennate trovavasi invece tuttora più verso S, a Classe presso la foce della Fossa Augusta, e la via Caesarea univa la città col suo scalo così intimamente da formare delle due località quasi un centro solo (Sid., Jord.); — la bellissima insenatura però, che in passato aveva contenuto fin 250 navi, era ormai, almeno in parte, interrata e ridotta campagna alberata (Jord.); — l'accesso alla città potevasi dire veramente aperto da un lato solo, ma un secondo ingresso angustissimo, « ut porta », era lasciato anche da ponente attraverso alle lagune (Jord.).

Come si può argomentare dal complesso di queste testimonianze, l'ubicazione della città quale l'abbiamo intraveduta attraverso le fonti del I secolo è ampiamente confermata ed illustrata dagli scrittori del V e del VI, che anch'essi dipingono Ravenna come la città anfibia « quae facilius territorium potuit habere quam terram » (Sid.), o la dicono situata « inter paludes et pelago interque Padi fluentia » (Jord.), o con una parola sola la definiscono la « πόλιν ἀμφίρρυτον » (Proc.). Appare però chiaro dal confronto di questi autori con quelli del principio dell'era volgare l'invadente progredire delle alluvioni: i letti fluviali infatti, almeno nel tratto decorrente entro l'abitato, appaiono divenuti di meno facile navigazione (2), e il porto di Classe a causa degli interrimenti è già ben mutato da quello che era al primo tempo glorioso (3); l'aria anch'essa sembra aver perduta l'antica fama di

(1) Che il mare si avvicinasse di tanto alla città è provato anche dalla testimonianza di Agnello nel sec. IX (*Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*), essere stato sepolto Teodorico nel mausoleo « quod usque hodie vocamus ad Farum ». Il ricordo d'un faro esistito nei pressi della famosa Rotonda indica a chiare note essere stato qui assai prossimo, nei tempi antichi, il lido marino.

(2) Del progredire degli interrimenti è anche prova ciò che narra Procopio della novità « senza precedenti » occorsa a una flottiglia di barche, raccolta dai Goti nel Po per rifornire di vettovaglie la città assediata da Belisario: la flottiglia sarebbe rimasta in secco per una repentina magra del fiume, così che i Romani sopraggiunti poterono impossessarsi di tutto il carico.

(3) Nei primi secoli medievali le forze naturali avverse finirono con distruggere quasi del tutto il porto Classense. Non però che l'insenatura non rimanesse riconosci-

salubrità, chè, al dire di Sidonio (maledicentissimo teste in verità), i medici stessi giacciono infermi e per le strade passeggiano gli ammalati, mentre per la mancanza d'acqua sitiscono in mezzo alle onde i cittadini, ridotti a scegliere tra le cisterne melmose e l'acquedotto guasto. Quanto alla topografia le testimonianze sulla diretta, intima connessione di Ravenna col suo porto ci fanno certi che la città aveva tutta terra da questa banda, che essa cioè si appoggiava interamente a SE. e ad E. alla lunga striscia del lido marino, per la quale evidentemente avevasi quel patente accesso alla città di cui parla Jordanes; — lembi di terra dovevano essere anche quelli a N. e NO. pei quali giungevano alla città i noti rami della corrente padana; — laguna invece era dal lato occidentale, come è pur dimostrato dal fatto eloquentissimo del mancato sviluppo della città, che, mentre guadagnava spazio di continuo verso levante, rimase ferma per parecchi secoli da questa parte alle prime mura romane; — solo esisteva dal lato della laguna, non sappiamo dir come ma probabilmente in forma d'un sottilissimo istmo, l'angusto ingresso, quella specie di « porta » di cui fa cenno Jordanes (1).

bile per lungo tempo ancora: difatti lo Spreti, che scrive nel 1450, elenca ancora il porto classense fra quelli della spiaggia ravennate, pur soggiungendo: « nuper vero portus ipse pene clausus est, ut nedum triremes aut dromones sed nec scapham piscatorium lembumve perferat ». La carta della Romagna « olim Flaminia » del Magini un secolo e mezzo più tardi mostra ancora un'insenatura assai accentuata nel punto del litorale corrispondente alla Classe antica, ma trattasi indubbiamente d'un particolare esagerato, imputabile probabilmente a una certa suggestione delle reminiscenze classiche, oltre che all'influenza delle carte nautiche sempre eccessive nella rappresentazione delle piccole accidentalità costiere.

(1) Il più recente ricostruttore delle vicende di Ravenna nei primi secoli cristiani, A. Testi Rasponi, nel suo studiatissimo commento al *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis* mostra d'intender le cose altrimenti da come sono intese qui. Da quelle stesse testimonianze infatti di Sidonio e di Jordanes che abbiamo citato testè, deduce il Testi Rasponi che l'« angustissimo introito » era quello che univa Ravenna al « castrum Classis » e al « territorium decumanum » che ne formava il retroterra: un istmo dunque tra il mare e le paludi, attraversato dalla via Caesaris che univa Ravenna a Classe e conosciuto quindi col nome di Caesarea... Ma, se mi è lecito contraddire a un'autorità qual è in questa materia il Testi Rasponi, devo dire che qui è male inteso Jordanes, il quale, affermando prima che Ravenna « unius tantum patet accessus » e parlando poi delle « paludes ab occidente per quas uno angustissimo introitu ut porta relicta est », allude, non a un solo ma a due ingressi diversi nella città. L'« angustissimo introito » attraverso alla laguna è infatti chiaramente specificato come un ingresso occidentale, laddove l'« accesso unico » è, non v'ha dubbio, la grande strada aperta dall'altra parte, quella che adduceva a Classe, a Rimini, a Roma, quella per la quale sola potevano i barbari tentar la conquista ravennate. (Cfr. il *Liber pontificalis* nei *R. I. S.*, ediz. dell'Ist. Stor. Ital., Bologna, 1894).

Di queste condizioni topografiche di Ravenna abbiamo un'altra conferma, per la medesima età, in quello che gli storici d'allora ci narrano circa il modo tenuto da Teodorico per costringere alla resa Odoacre, che, vinto in parecchie battaglie (489-490), aveva finito per rinchiudersi nella capitale. Teodorico, deciso all'espugnazione, non tenta l'anfibia città dal N. dov'era dappertutto fino ad Altino il gran dilagare delle lagune e delle foci fluviali, terreno assolutamente impervio per un esercito, nè la tenta da O. dove si stendeva pure, tolto « l'angustissimo introito » (evidentemente inattaccabile), la difesa naturale della laguna; bensì la tenta da S, ma qui è arrestato per lunghi mesi al *pons Candidianus*, a circa tre miglia (quattro chilometri e mezzo) dalla città, nel luogo « qui appellatur Pineta ». Qui dunque, in un punto strategico di particolare importanza, cominciava la zona di difesa — difesa naturale ed artificiale — della città: l'esercito goto, che nella pianura a S. del ponte, più facile alle comunicazioni (quantunque non certo libera da paludi e da acquitrini), aveva potuto avanzare senza trovar resistenza, incontrava invece qui al passar del ponte la stretta zona tra laguna e mare ov'era facile anche a forze minori, quali erano quelle di Odoacre, impedir l'avanzata. Perciò si protrae così a lungo l'assedio della città, essendo sì troncate agli assediati le comunicazioni verso S. e certo anche quelle verso O. (da questa parte il re goto doveva essersi assicurato del margine della laguna), ma non essendo loro impediti abbastanza i rifornimenti dal mare e dalle lagune settentrionali. La vittoria si dichiara per Teodorico soltanto allora quando egli, riuscito ad armare una piccola flotta, può impadronirsi del Porto Leone, ch'era una foce litorale a circa mezza strada tra la città e la bocca del Primaro; rimangono tronche allora le comunicazioni di Ravenna col mare, e la città ridotta alla fame finisce con arrendersi: Teodorico entra in Classe, e pochi giorni dopo (5 marzo 493) in Ravenna (1).

Abbiamo, come facilmente si scorge, in questi particolari dell'assedio teodoriciano qualche nuovo tocco che aiuta a completare (si intende sempre, soltanto nelle linee fondamentali) il quadro. Il ponte Candidiano, superato il quale Teodorico entrò in Classe e poi in Ravenna, doveva trovarsi, se teniamo conto di tutte le indicazioni, a SSE. o SE. della città, appena oltre la superstite basilica di S. Apollinare in Classe sulla strada Ravenna-Rimini (la via Romea), ovvero

(1) I passi che servono a questa ricostruzione degli avvenimenti sono tutti riferiti nel ricco corredo di note del Testi Rasponi al *Liber pontificalis* di Agnello, p. 105.

di non molto spostato dalla detta basilica, vuoi ad O. verso la pur antichissima strada Ravenna-Cesena (il magnifico rettifilo che oggi ancora ha nome il « dismano », cioè il *decumano*), vuoi piuttosto a NE. verso gli odierni Fiumi Uniti (1).

Quale acqua accavalcasse però quel ponte di 14 secoli fa non è possibile dire, dati i mutamenti grandissimi subiti tutt'intorno a Ravenna dalle vie d'acqua, oggi irriconoscibili da quelle antiche; ma, perchè la Fossa Augusta dal lembo meridionale della città scorreva a metter foce, con corso rettilineo o no, nel porto di Classe, par probabile che appunto sulla Fossa s'inarcasse il ponte, a monte del punto ov'essa si allargava nel seno marino. Non è possibile tuttavia escludere si trattasse, invece che della Fossa, di qualche altra via d'acqua corrente appena più a S. del canale augusteo: forse il Bedesis (Bidente, il Ronco d'oggi), nel quale, attestano le fonti, annegò Levila, generale di Odoacre, sconfitto appunto da Teodorico al ponte Candiano.

E con questo dovremmo concludere il nostro esame delle fonti, chè nessun'altra possiamo aggiungere che ci dia lume circa la topografia del territorio circostante a Ravenna in quell'ultimo termine della storia antica. Nè è poi nostro compito discutere qui le fonti di età più tarda, chè se col secolo VIII e col IX incominciano, e crescono poi rapidamente di numero le testimonianze documentarie, la folla dei nomi e dei dati nuovi sembra rendere ancor più ardua la materia anche ai più esperti della storia ravennate. Basti vedere come il Fantuzzi, preparato come altri mai a trattare anche di questo argomento (e di perspicue deduzioni riguardanti fiumi, ponti, strade, porti, chiese d'intorno alla città sono piene le dottissime introduzioni critiche ai volumi de' suoi *Monumenti*) si ritragga di fronte al compito di fissare con una carta i lineamenti del territorio in un periodo qualunque del medio evo, date le troppe mutazioni delle vie d'acqua, delle paludi, dei lidi marini, e data la scomparsa di tante strade, ponti,

(1) Piuttosto verso NE che verso O della basilica, perchè così sembra indicare l'asserita esistenza della « pineta » nei pressi del ponte.

Si noti che il nome Candiano, attestato oltre che dal ponte anche da un « campus Candidiani » (v. le note del Testi Rasponi, di cui sopra), è perdurato ben a lungo negli stessi luoghi: basti confrontare il fiume Candiano nelle carte dell'*Italia* del Magini (1620). Quivi era anche più tardi il Porto Candiano, dove un canale di scolo vallivo scaricava le sue acque, e sulla destra della foce erigevasi nel 1652 una torre che ancora oggi figura col nome di Torrazza a destra dei Fiumi Uniti. Collo stesso nome di Candiano fu poi designato il canale, che dal 1739 costituì la nuova via di comunicazione, viva ancor oggi, da Ravenna al mare.

edifici, onde appare impossibile ricostruire un disegno che possa abbastanza avvicinarsi al vero (1).

Accontentiamoci quindi di rammentare qui — per i secoli dal VI in poi — come dovè in codesta epoca assai rapidamente progredire la trasformazione di Ravenna da città lagunare a città di terra. Mentre infatti il mare, respinto dalle progredienti alluvioni, vieppiù si discostava dalla città, i fiumi andavano inesorabilmente colmando lo specchio d'acqua lagunare a ponente: quello che le più antiche pergamene chiamano « flumen teguriense » (ed è il Montone) e quello che chiamano il « flumen aqueducti » o « lagoducci » (ed è il Ronco, il fiume dell'acquedotto traianense) procedevano con pari invadenza nell'opera, e certo prima del secolo XIV già per opera loro non rimanevano più della vecchia laguna che le bassure vallive intramezzate fra le cresciute gronde fluviali, e, cancellata ogni traccia della vecchia idrografia d'intorno alla città, scorrevano essi i due fiumi a lambire ed abbracciare l'uno da tramontana, l'altro da mezzodi le mura cittadine. Tale vide Dante Ravenna nel vertice del cuneo tra i due fiumi, difesa da altre acque da quelle che l'avevano difesa in antico, cinta sì ancora da valli acquitrinose ma pur da vaste campagne coltivate e fruttifere.

Ma poichè il nostro compito non riguarda questa Ravenna medievale bensì soltanto la Ravenna antica, un ultimo quesito ci dobbiamo ancora proporre: se cioè sia possibile tentar di definire, in base ai passi che abbiamo discusso, le linee fondamentali d'una carta dell'antica contrada. Certo, l'ammonitrice parola del Fantuzzi consiglierebbe di rinunciare senz'altro ad ogni tentativo di questo genere, chè, se per il medio evo si urta contro la difficoltà dell'identificare e del collocare cartografando nomi e luoghi che si presentano in gran numero diversi da quelli d'oggi, per l'età precedente la difficoltà del ricostruire i lineamenti delle terre e delle acque, sia pure nel modo più schematico, in base a poche vaghe testimonianze di autori appare ancora più grande. Senonchè tanti sono gli storici, che prima d'oggi, prudenti o imprudenti, hanno tentato codesta ricostruzione, che a noi non par lecito chiudere la nostra discussione senza aver prima passato brevemente in rassegna questi tentativi, dei quali taluno potrebbe anche oggi esser tenuto dagli studiosi come una ricostruzione accettabile e forse assai prossima al vero. Trascegliamone, fra gli altri,

(1) Cfr. FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, Venezia 1804, vol. VI, p. LXVII.

cinque di diversa età, che dobbiamo ad eruditi del secolo XVIII od a studiosi italiani o stranieri più vicini a noi:

1° la carta che va unita alla scrittura dell'ing. Domenico Corradi d'Austria (1717) sugli *Effetti dannosi che produrrà il Reno se sia messo in Po di Lombardia*;

2° la carta annessa allo studio di G. Berti sugli *Antichi porti del Ravennate*, pubblicato nel 1879;

3° la cartina di O. Fiebiger illustrante la sua monografia *De classium italicarum historia et institutis*, stampata nel 1894;

4° la porzione che a noi interessa della carta dell'« Italia Superior » facente parte della serie *Formae Orbis antiqui* di R. Kiepert (1902);

5° la « Ferrariensis Agri Flaviis Imperatoribus Chorographia » ricostrutta dall'ing. Filippo Borgatti nel 1906 (1).

Sulla prima di queste carte, quella del Corradi, può essere risparmiato ogni commento, chè è troppo evidente anche ad un esame superficiale la nessuna rispondenza di essa alle testimonianze delle antiche fonti. E peggio è da dire della cartina del Fiebiger, la quale colloca senza il menomo scrupolo la Ravenna e la Classis del I secolo in una carta che per la terra, pei fiumi, per il lido marino risponde alle condizioni geografiche del secolo XIX.

Considerazione alquanto maggiore merita la carta del Berti, anche perchè lo studio che l'autore veramente ha fatto delle fonti classiche e dei documenti medievali più antichi ha raccomandato le conclusioni di lui all'attenzione degli storici ravennati di questi ultimi lustri. Ma purtroppo anche nello scritto del Berti i documenti sono

(1) Cfr. D. DE' CORRADI D'AUSTRIA, *Effetti dannosi che produrrà il Reno se sia messo in Po di Lombardia, e progetto per recapitare senza danno non solo il Reno ma le acque che infestano le tre provincie di Romagna, Ferrara e Bologna*, ecc. Modena, 1717.

G. BERTI, *Antichi porti militare e commerciale, antico andamento del mare e dei fiumi, e minori porti ed approdi nel circondario di Ravenna*, Roma, 1879 (estr. dal Giornale del Genio Civile).

O. FIEBIGER, *De classium italicarum historia et institutis* (nei « Leipziger Studien zur classischen Philologie », vol. XV, Leipzig, 1894).

R. KIEPERT, *Formae Orbis Antiqui: XXIII, Italia Superior cum regionibus Alpinis*.

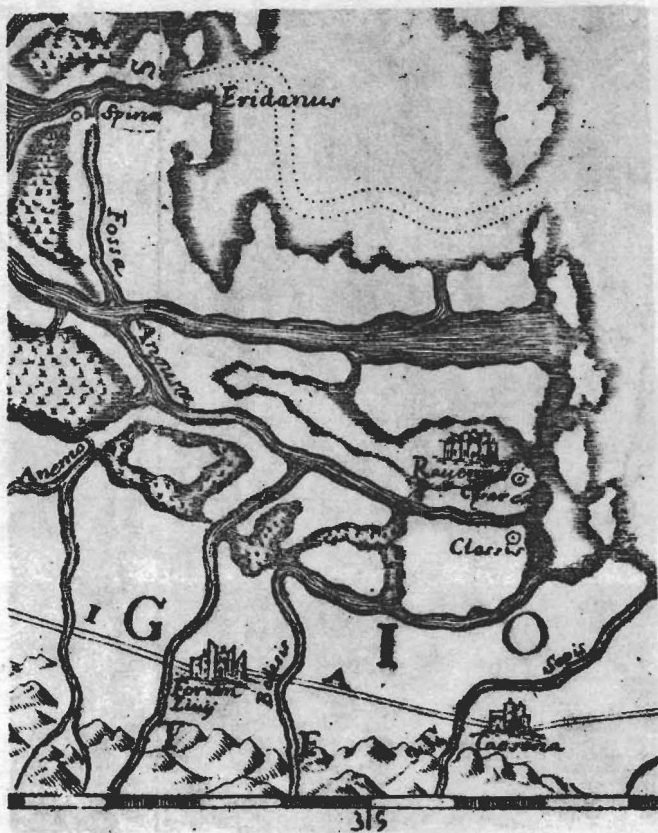
F. BORGATTI, *L'Agro Ferrarese nell'età romana*, Città di Castello, 1906 (Atti e Memorie della Dep. Ferrarese di Storia Patria, vol. XVII).

La carta del Corradi si può vedere riprodotta anche negli *Atti del Comitato Tecnico Esecutivo della Commissione per la Navigazione interna*, vol. I, parte II, Roma, 1905; quella del Berti nell'opuscolo (di U. PULITI). *I porti di Ravenna dall'antichità ad oggi: cenno storico a cura dell'Ente Autonomo del porto di Ravenna*, Ravenna, 1921.

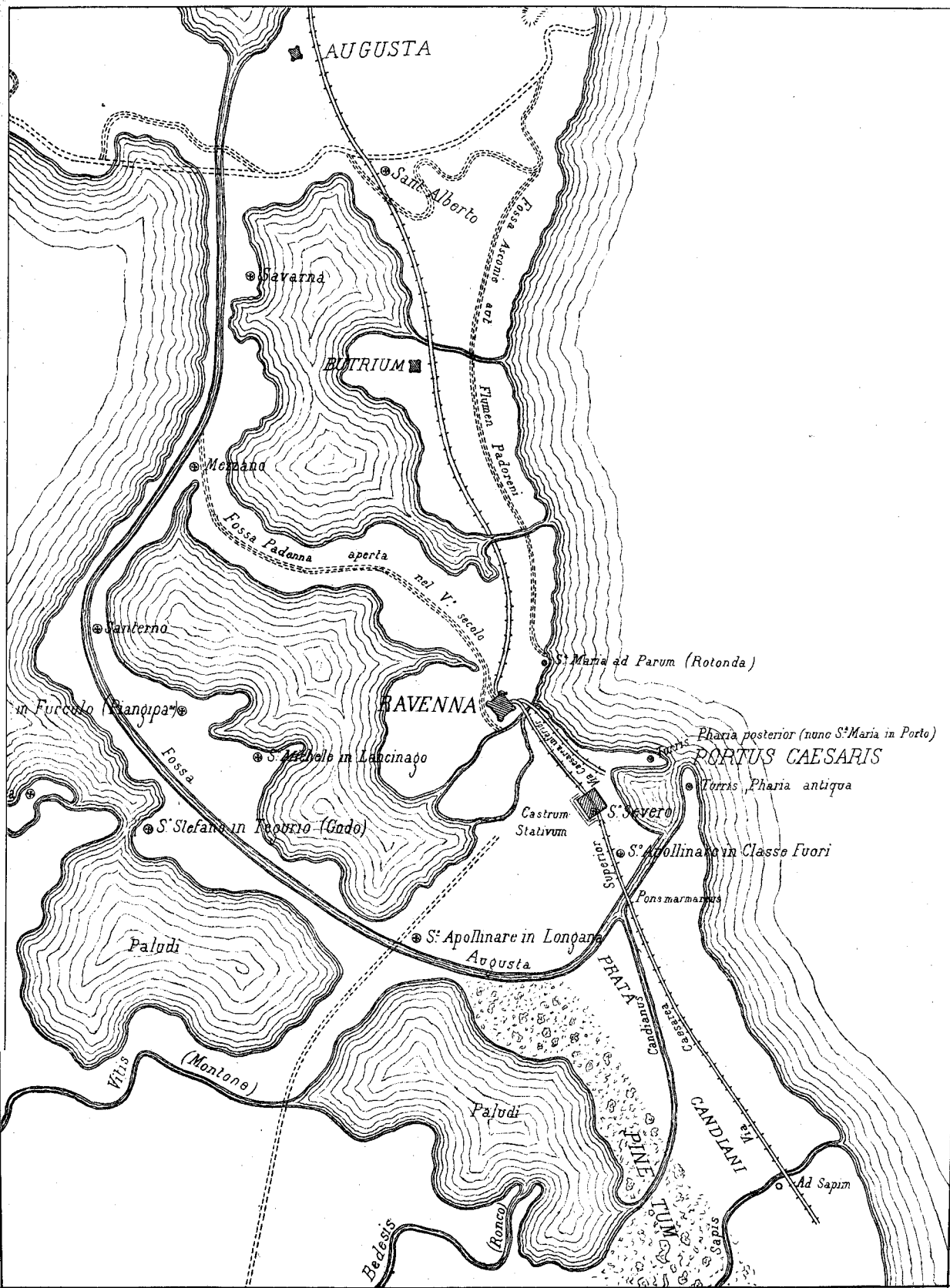
spesso interpretati senz'alcuna prudenza critica, e, dov'essi mancano, si lavora di fantasia a forza di «è verosimile» e di «probabilmente». In particolare appare strano, nel libro come nella carta, il decorso assegnato alla Fossa Augusta, la quale è possibile, sì, come deduce l'autore in base a un asserito diploma di Ottone III del 1001, avesse capo nel Primaro all'altezza di Umana, 4 o 5 km. disopra di S. Alberto, ma non è punto credibile seguisse da Umana, come vuole il Berti, un decorso tale da trovarsi a passare a ponente dell'odierna borgata di Piangipane e poi a S. dell'odierna Longana, donde con un brusco ritorno avrebbe proseguito a NE. fino a Classe. Nulla di più inverosimile d'un tale viziosissimo giro, non foss'altro perchè lungo il tragitto l'acqua della Fossa si sarebbe trovata in più d'un tratto a dover salire invece di scendere; nè a diminuire tale inverosimiglianza può valere quel paio di toponimi di dubbio etimo su cui si fonda il Berti, insufficientissimo argomento a dimostrare l'esistenza in queste parti d'una derivazione del Po non attestata neppur lontanamente da alcuna accidentalità di suolo o da alcuna testimonianza di autore (1).

Non molto più sicura della carta del Berti appare la *Chorographia «Flaviis imperatoribus»* del Borgatti. Questa studiaticissima carta, la quale, benchè dedicata alla rappresentazione dell'antico Agro ferrarese, arriva a S. fin quasi alla foce del Savio e include quindi anche Ravenna e la plaga circostante, è, sì, fra le molte una delle ricostruzioni più diligenti e meglio vagliate, ma per la parte che c'interessa non si può dire che conduca a risultati soddisfacenti. Basti osservare, che Ravenna — la Ravenna del tempo dei Flavii — è figurata nella carta come completamente cinta da terra, e che il mare che Procopio nel secolo sesto poneva a poche centinaia di metri dalla città è figurato invece discosto più di 3 km. Il male è appunto questo: che la *Chorographia*, pur intendendo di offrirci l'immagine del territorio ferrarese alla fine del primo secolo della nostra era, ci dà in realtà un quadro che, per voler essere ricco di particolari e completo nel segno dei luoghi e dei corsi acquei, riunisce insieme dati di età assai varia,

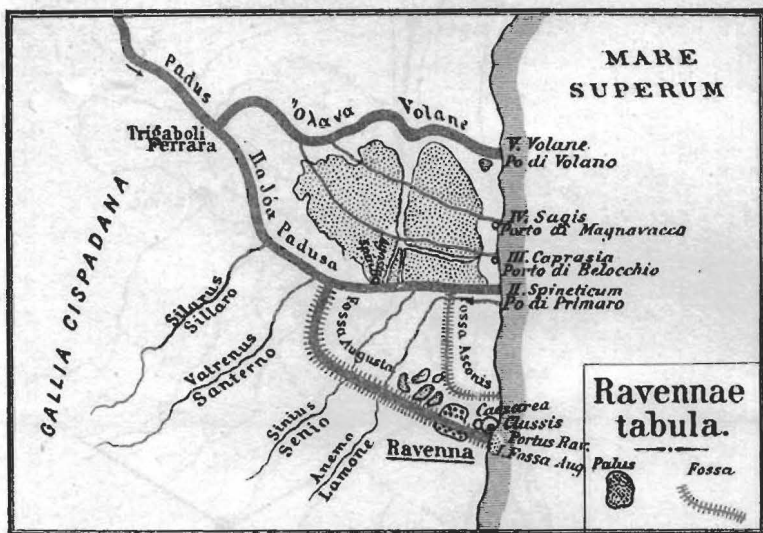
(1) Non parliamo poi qui, chè non tocca al nostro argomento, di quel *Padus Juveniacus* attestato dal diploma di Ottone III, che per il Berti significa il «Po giovane», il «Po giuniore» (sic) in contrapposto d'un Po vecchio, d'un Po seniore abbandonato! Etimologie esilaranti, alle quali una sola occhiata all'*Onomasticon* del Forcellini (np. «Juvenius») avrebbe suggerito la probabile correzione..... E, del resto, bisognerebbe avanti tutto provare l'autenticità del diploma, che il Berti conosce soltanto attraverso una citazione, abbastanza sospetta, degli *Annales Camaldulenses* (I, 114. Venezia 1755).



Dalla carta intitolata « *Facies partis Padi antiqui | eius ostiorum | et circumiacentium | stagnorum* », aggiunta all'opera di D. CORRADI D'AUSTRIA, *Effetti dannosi che produrrà il Reno se sia messo in Po di Lombardia*. Modena, 1717.

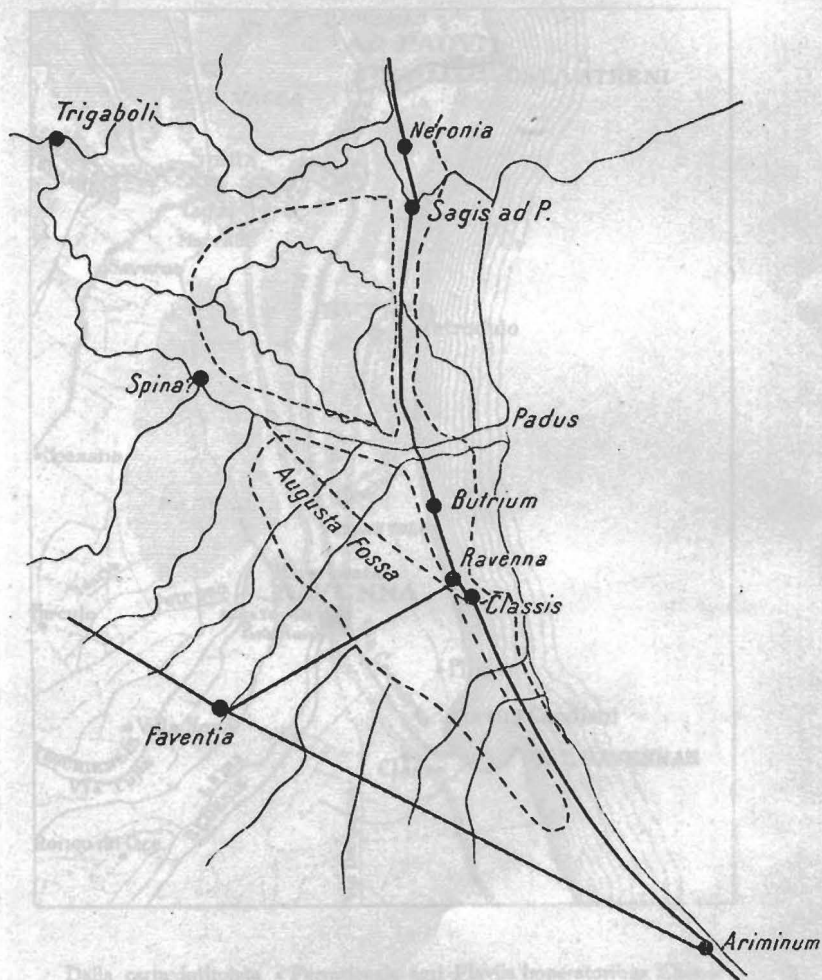


Dalla carta unita alla Memoria di G. BERTI, *Antichi porti militare e commerciale, antico andamento del mare e dei fiumi, e minori porti ed approdi nel circondario di Ravenna*. Roma, 1879 (estr. dal «Giornale del Genio Civile», anno 1879).

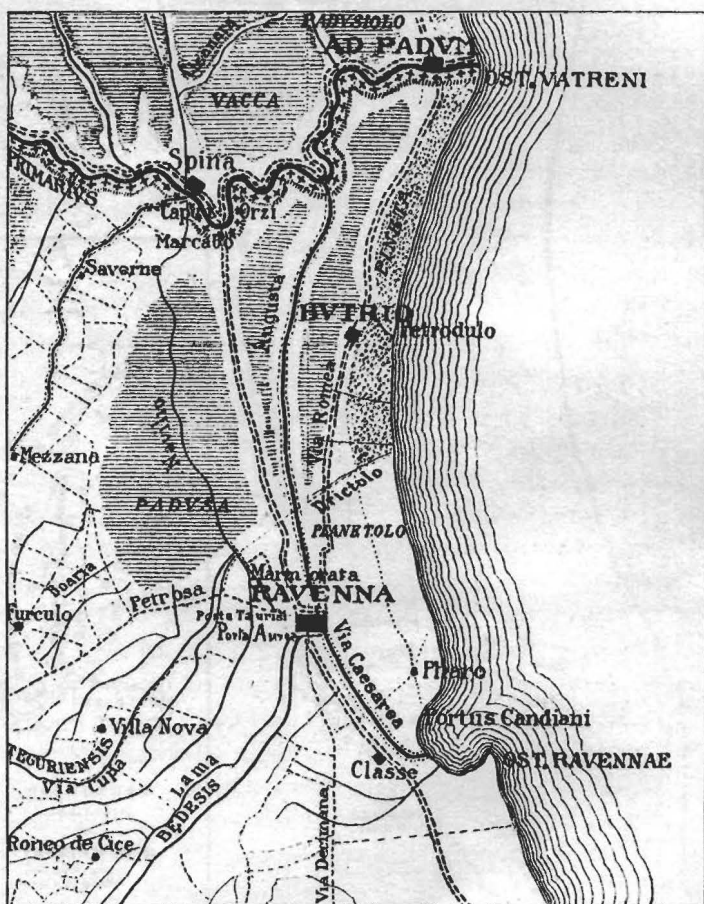


Dallo scritto di O. FIEBIGER, *De classium italicarum historia et institutis* (nei « Leipziger Studien zur classischen Philol. », XV, 2. Leipzig, 1894).

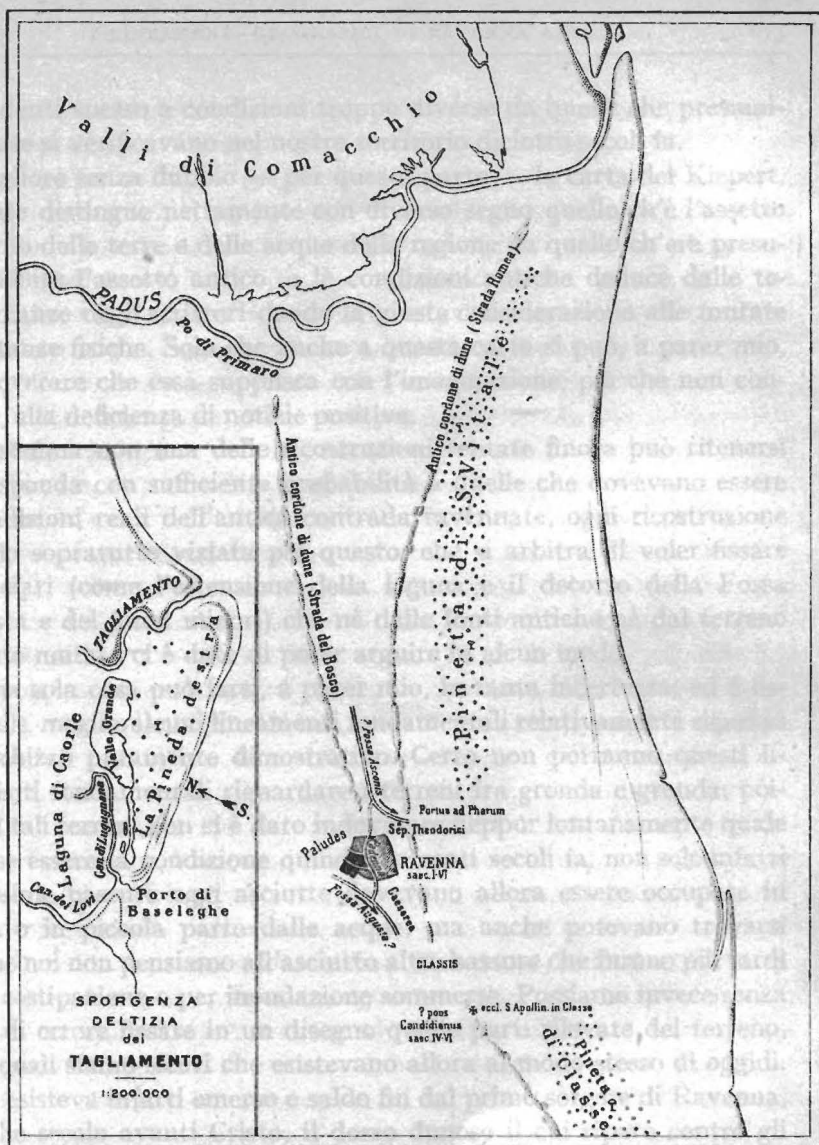
Dall'*Italia Superior* di H. Kiepert (*Formae Orbis Antiqui*. Berlin, 1902) - Ingrandita.



--- Linea dimostrativa dell'antica linea di spiaggia e dell'antico
perimetro lagunare.



Dalla carta intitolata « Ferrariensis agri Flaviis imperatoribus Chorographia » aggiunta all'opera di F. BORGATTI, *L'agro ferrarese nell'età romana*. Città di Castello, 1906 (Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia patria, vol. XVII).



Schizzo dimostrativo della situazione di Ravenna antica rispetto al mare, al delta padano e alle vie d'acqua locali.

Scala di 1 : 200 000

(Il corso del Po di Primaro è segnato coi meandri antichi - rettificati a partire dal secolo XVI, - tranne che alla foce, rappresentata quale è oggi. Anche la linea di spiaggia e le pinete, per opportunità di raffronti, sono rappresentate con lo sviluppo attuale. Ravenna è figurata nel quadrilatero irregolare della sua prima cerchia di mura - sec. I d. C., - e dentro alla cerchia maggiore di Valentiniano III - sec. V; - la città è attraversata dal Padenna e dagli altri rami minori attestati dai più antichi documenti medievali. Il Portus ad Pharus, durato nei primi secoli medievali col nome di Portus Coriandri, presso al sepolcro di Teodorico, serve di sbocco alla Fossa Asconis che nei documenti anzidetti si presenta anche col nome di Eridanus e di Padoreno o Badareno).

rispondenti spesso a condizioni troppo diverse da quelle che presumibilmente si verificavano nel nostro territorio diciotto secoli fa.

Migliore senza dubbio — per questa parte — la carta del Kiepert, la quale distingue nettamente con diverso segno quello ch'è l'assetto moderno delle terre e delle acque della regione da quello ch'era presumibilmente l'assetto antico, e le condizioni antiche deduce dalle testimonianze degli scrittori dando la giusta considerazione alle mutate circostanze fisiche. Solo che anche a questa carta si può, a parer mio, rimproverare che essa supplisca con l'immaginazione, più che non venga, alla deficienza di notizie positive.

Insomma non una delle ricostruzioni tentate finora può ritenersi che risponda con sufficiente probabilità a quelle che dovevano essere le condizioni reali dell'antica contrada ravennate, ogni ricostruzione essendo soprattutto viziata per questo, che si arbitra di voler fissare particolari (come l'estensione della laguna e il decorso della Fossa Augusta e dei fiumi minori) che nè dalle fonti antiche nè dal terreno di tanto mutato ci è dato di poter arguire in alcun modo.

Una sola cosa può farsi, a parer mio, in tanta incertezza: ed è fissare alla meglio alcuni lineamenti fondamentali relativamente sicuri in uno schizzo puramente dimostrativo. Certo non potranno questi lineamenti fondamentali riguardare i terreni fra gronda e gronda, poichè di tali terreni non ci è dato indovinare neppur lontanamente quale potesse essere la condizione quindici o venti secoli fa: non solo infatti vastissime bassure oggi asciutte dovevano allora essere occupate in molta o in piccola parte dalle acque, ma anche potevano trovarsi più che noi non pensiamo all'asciutto altre bassure che furono più tardi o per costipazione o per inondazione sommerse. Possiamo invece senza tema di errore fissare in un disegno quelle parti rilevate del terreno, delle quali siamo sicuri che esistevano allora al modo stesso di oggi. Certo esisteva infatti emerso e saldo fin dal primo sorgere di Ravenna, qualche secolo avanti Cristo, il dosso dunoso il cui riparo contro gli assalti marini permise appunto il formarsi dell'incipiente nucleo cittadino: diciamo, per esser chiari, il dosso sul quale è poi cresciuta per tanta parte la città medievale e sul quale pur si dilunga, vecchia di tanti secoli, la cosiddetta « strada del Bosco » che dalla città conduce dirittamente all'incontro del Primaro ov'è Sant'Alberto. Ma questo dosso, che possiamo chiamare il « dosso vecchio », non è probabile costituisse neppure in quei primordi della città l'estremo orlo della terraferma battuto immediatamente all'esterno dalla furia del mare:

quanto meno, nel primo e secondo secolo d. C., quando la città, allargandosi fuor dal primo quadrilatero delle mura romane, incominciava a svilupparsi a levante appunto sul « dosso vecchio », certo era già costituito fuor dalle onde, riparo indispensabile, anche il dosso dunoso esteriore a quel primo, il dosso, diciamo, che porta da tempo immemorabile la vecchia « strada romea », volta da Ravenna al passo di Primaro e dal Primaro, tra lagune e mare, ad Adria e più oltre (1).

L'uno e l'altro dosso poi anche allora convergevano insieme verso quella plaga a SE. della città dove vediamo pur oggi costituita l'estrema area di convergenza meridionale di tutto il pennacchio dunoso, del pennacchio, diciamo, che nel delta del Primaro come negli altri dello stesso tipo forma quasi l'armatura, gradualmente costituitasi, della costruzione deltizia (2).

Bene s'intende poi come dietro al riparo di questo termine estremo o veramente *nodo* del pennacchio, nel punto relativamente insinuato rimasto tra la grande protrusione deltizia del Primaro e la minore meridionale formata dal Savio, potesse esistere e durare abbastanza a lungo un seno relativamente protetto (l'unico in tutta quella costa bassa e arenosa), capace pur di ricoverare una flotta; e s'intende anche che per l'appunto in codesto seno defluisse un ramo laterale dedotto dal fiume principale e corrente lungo la base interna del triangolo deltizio, ramo canalizzabile (*fossa*), forse più breve del corso « primaro », certamente più di questo libero dagl'inevitabili meandri.

Lo schema insomma dell'armatura di dune e dell'accolta d'acque di questo antico delta padano ravennate sembra dover essere stato non molto dissimile da quello, presentato come tipico nelle geniali ricerche di Olinto Marinelli, del delta del Tagliamento: nel quale delta la insenatura del Porto di Baseleghe dà idea di quella che poté essere, per la sua posizione rispetto al delta del Po di Primaro, l'insenatura classense, — i canali che a quel Porto provengono dall'interno e i contigui specchi lagunari o vallivi adombrano quella che dovè essere la disposizione delle acque interne dietro ai cordoni dunosi ravennati, — e questo o quel punto lungo il canal di Lugugnana, tra acque correnti,

(1) Questo dosso più esterno non era però così continuo che non lasciasse il mare insinuarsi ancora nel VI secolo fin quasi a ridosso della città, poichè, come già rilevammo, Procopio attesta trovarsi il mare qui al tempo suo a meno di 400 metri dall'abitato, ma così pieno di secche da non permettere l'accesso di alcun naviglio. L'attestazione di Procopio ha anche conferma da documenti posteriori, che in quel punto della spiaggia, poco lontano dalla tomba di Teodorico, attestano l'esistenza d'un *portus Coriandri*.

(2) Cfr. su tutta questa materia gli studi magistrali di O. Marinelli.

lagune vive e morte e dossi di dune, sembra quasi suggerire la situazione di Ravenna antica. Solo che in questo delta tilaventino le vie d'acqua sono modeste vene in confronto di quelle che dovettero essere le grandi « fosse » concorrenti dall'interno verso il mar ravennate, alimentate dal massimo fiume italiano: donde la diversità del quadro nei rapporti della vita umana.

Con questo paragone tra i due delta, intendiamoci, non si vuole avvertire che una certa somiglianza generica di lineamenti, basata su un consimile modo di formazione. Nè del resto la nostra ricostruzione grafica aspira ad alcuna pretesa di verità, contenta solo di essere verisimile. Rimaniamo dunque lontani dalla possibilità di comunque precisare per dove corresse la Fossa Augusta, in che relazione questa stesse con lo specchio lagunare al quale pur s'affacciava Ravenna, di dove risalisse alla città la marea che la penetrava, in che rapporto stessero fra loro e con la Fossa e con la laguna le vie d'acqua che dagli storici apprendiamo avere in antico irrigato la città tutta. Solo ci arbitriamo di segnare nel nostro schizzo la provenienza settentrionale del canale di Ascone e quella meridionale (rispetto a Ravenna) della Fossa Augusta, oltre ai canali cittadini di cui gli odierni studiosi hanno accertato il decorso.

Bologna, Istituto di Geografia della R. Università.